

Città di Castello

sulla soglia del nuovo millennio

La piazza

Il fluire del tempo, segnato talora da trasformazioni epocali, sta lasciando impronte assai visibili nel centro stesso della vita sociale di Città di Castello: la sua “piazza di sopra”. Cambiamenti così recenti non sfuggono a una persona di mezza età.

Rispetto a qualche anno fa, la piazza è meno frequentata, soprattutto da adulti e anziani. Nelle tarde ore della mattinata e della sera vi si incontrava ben più gente. Oggigiorno, con gran parte della popolazione residente nella vasta periferia, e per la pigrizia indotta dalla televisione quasi sempre accesa in casa, si fa più fatica ad “andare in piazza”.

Eppure le frotte di giovani che la sera vi si danno convegno per qualche “vasca” – così si chiama lo struscio per il corso a Città di Castello – testimoniano di un bisogno di restare ancorati al centro della città e rivelano quanto sia radicata l’identificazione collettiva con quel secolare aggregato urbano. Se ne ha conferma dalla viva partecipazione popolare agli eventi che l’hanno come scenario, soprattutto in estate. E non stupisce la presenza sempre più folta di stranieri, specialmente nord-africani: “piazza di sopra” sta diventando anche la

giorni di mercato, quando il sembra meno marcata la

Il contrasto, invece, riemerge “piazza di sopra” – il “foro”

più le passioni e le tensioni occasione dei grandi comizi dei

tutta davvero: una partecipazione curiosa, ora surrogata da più

comunicazione e da un ben altro Rispetto al recente passato, la

una veste più decorosa e attraente:



loro piazza. Lo si nota bene i centro storico si rianima e differenza con il passato.

evidente al ricordo di come nella tifernate – si riversassero assai di

politiche e sindacali. In partiti popolari essa si riempiva,

di massa, convinta, emotiva, moderni strumenti di

modo di far politica.

piazza si presenta comunque in

un fascino accresciuto in virtù

della ripavimentazione delle vie principali del centro storico, della chiusura al traffico e dell’opera di restauro, tuttora in corso, delle facciate dei palazzi. Purtroppo non vi sono più alcuni caffè “storici”, che di gente ne attraevano tanta; e il fatto che, in quei locali, siano subentrate delle banche, è un altro segno dei tempi.

Così come sono un segno dei tempi due delle ormai consolidate manifestazioni radicatesi nella “piazza di sopra”. La Mostra Mercato del Tartufo e dei Prodotti del Bosco valorizza commercialmente i frutti

di una natura altotiberina che si mantiene generosa e ripropone i non dimenticati sapori di un passato povero e tuttavia, per certi aspetti, spesso ricordato con una vena nostalgica. Quella nostalgia che suscita la Fiera del Rigattiere, dove si cominciano a vedere in commercio oggetti di una nostra fanciullezza nemmeno troppo lontana. I banchi della Fiera si estendono pure sotto il loggiato di Palazzo Vecchio Bufalini, anch'esso secolare luogo di incontro e di attività dei tifernati.

Là sotto, giovani volontari tengono aperta La Boteguita, un negozio per il commercio equo e solidale che a Città di Castello ha trovato terreno fertile; sono diverse, negli ultimi decenni, le associazioni che hanno fatto maturare la sensibilità verso i problemi della solidarietà e dei Paesi in via di sviluppo.

La popolazione

A Città di Castello e nel suo comune risiedevano, alla fine del 2004, 39.301 persone. Rispetto al censimento del 1951, l'incremento è stato di 2.155 unità (5,48%). Se si considera che, alla stessa data, la popolazione straniera residente ammontava a 2.055 individui, appare evidente quanto la recente crescita demografica sia attribuibile soprattutto all'influsso di immigrati.

Dietro alle nude cifre si celano trasformazioni considerevoli. Nel centro storico si contano oggi poco più di 3.300 abitanti, l'8,9% del totale. Si pensi che prima della seconda guerra mondiale la popolazione residente all'interno delle antiche mura urbane era valutata intorno alle 10.000 unità. La

straordinaria espansione della periferia dagli anni '50 del XX secolo ha portato a viverci quasi 19.000 persone, il 48,51% di tutti i residenti. Per quanto i vari insediamenti periferici stentino ancora a proporsi come stabili e apprezzabili centri di aggregazione sociale, la città inevitabilmente tende ad assumere un carattere multipolare. Sia giovani che anziani



cercano di trovare luoghi di incontro nelle zone periferiche dove abitano e lo sforzo delle amministrazioni comunali, dopo anni di sviluppo urbanistico frenetico e talora privo di lungimirante progettualità, tende a far acquisire ad esse maggiore personalità e vivibilità.

Anche nell'insieme del vasto territorio comunale i dati statistici rivelano i grandi cambiamenti avvenuti nel secolo scorso. All'inizio del 1900, infatti, vivevano nelle frazioni e nelle campagne quasi 21.000 persone, contro le poco più di 6.000 del centro urbano. Più di tre quarti della popolazione abitava dunque fuori di Città di Castello. Alla fine del 2004 i residenti nelle località abitate del comune ammontavano a 17.046, il 42,59% del totale. Particolarmente marcato è stato lo spopolamento delle zone di alta collina e di montagna, solo in parte attutito dal recupero di vecchie case rurali come seconde case. Dello spopolamento delle alture portano vivida testimonianza i dati statistici: non restano

che 335 residenti nella vasta area appenninica al confine delle Marche, tra le frazioni di Vallurbana, Galliano, Pieve delle Rose, Scalocchio, Caifirenze, Fraccano, Montemaggiore, Antirata, Collevocchio. Rilievo speciale ha assunto la frazione di Trestina, al centro di una zona fiorente sia dal punto di vista agricolo che industriale: con i suoi 2.300 residenti, ha quasi gli stessi abitanti di un altro comune altotiberino, Pietralunga, e assai di più degli altri comuni di Montone, Monte Santa Maria Tiberina e Lisciano Niccone. Nel contempo la parte settentrionale del territorio tifernate, lungo l'asse Riosecco-Regnano-Cerbara, dove si è insediata la zona industriale, è arrivata a contare 2.160 residenti, in nuclei abitati che convivono con la miriade di stabilimenti produttivi.

L'incremento della popolazione straniera si è accentuato nell'ultimo decennio. Alla fine del 1995 era censita in appena 578 unità; in dieci anni l'aumento percentuale sull'insieme dei residenti è stato



dall'1,51 al 5,22%. Gli stranieri si sono insediati nell'intero territorio – il 24,53% abita nel centro storico entro le mura, il 41,12% nei sobborghi e nella periferia, il 34,35% nelle frazioni – e mostra una crescente spinta all'integrazione: sono 250 i loro figli che frequentano le scuole dell'obbligo e superiori. È stupefacente il carattere multietnico e multirazziale di questa componente della

popolazione tifernate: i Paesi di origine sono ben 64. Il blocco più consistente - 884 unità – proviene dall'Africa (102 di essi dagli Stati della cosiddetta Africa nera); altri 721 sono immigrati dall'Europa orientale; 149 dall'America centro-meridionale. Rispetto al dato regionale, a Città di Castello vi è un numero percentuale inferiore di immigrati dall'Europa centro-orientale e superiore dall'Africa settentrionale; mentre nell'insieme dell'Umbria vi è una marcata prevalenza della comunità albanese, localmente gli immigrati di origine marocchina e algerina rappresentano da soli oltre il 35% del totale. Un'altra tendenza demografica assai evidente è il progressivo invecchiamento della popolazione. Il 22,13% dei tifernati ha un'età dai 66 anni in su; ne hanno più di 81 ben 2.374, per due terzi donne. E il loro numero sta crescendo. Si tratta naturalmente di un processo uniforme a tutto il territorio umbro, dove la percentuale della popolazione con 65 anni di età e oltre è cresciuta dal 12,4% del 1971 al 22,8% del 2001.

Città di frontiera

Per secoli città di frontiera, Città di Castello mantiene una peculiare apertura verso le regioni confinanti. La natura del suo stesso dialetto, per i profondi legami con il marchigiano settentrionale e il romagnolo, conferma una secolare proiezione del territorio tifernate verso il nord-est; così come la feconda e crescente sintonia con la limitrofa Valtiberina toscana appare foriera di promettenti sviluppi

per l'intera valle. Quella Città di Castello che dopo l'Unità chiese apertamente di essere aggregata alla provincia di Arezzo e che non mancò in seguito di lamentare la "distanza" del capoluogo umbro, nella storia recente ha più volte ribadito la sua vocazione di frontiera. Lo stesso processo di industrializzazione avviato negli anni '60 del secolo scorso era accompagnato dall'ambizione, esplicitata a livello politico, di progettare insieme agli enti locali della Valtiberina toscana uno sviluppo economico e urbanistico condiviso e coordinato della vallata. Per quanto tale prospettiva si sia inevitabilmente scontrata contro municipalismi e resistenze istituzionali, le spinte verso un superamento dei limiti frapposti dal confine regionale tra San Giustino e Sansepolcro trovano a Città di Castello sostenitori sempre più convinti. Ciò è vero in particolar modo nell'ambito delle forze produttive, che mal sopportano lacci di tal genere, e nel mondo della cultura, dove da quasi un decennio l'autorevole Associazione Storica dell'Alta Valle del Tevere conduce una proficua azione di "demolizione" di quel confine. I risvolti a livello economico di una visione di vallata sono evidenti: il fascino e la capacità di richiamo della valle crescerebbero notevolmente se si sapesse promuovere congiuntamente e coordinare i flussi turistico-culturali attirati dalle opere di Piero della Francesca a Sansepolcro e di Alberto Burri a Città di Castello, dai numerosi siti di interesse religioso e dalle straordinarie vestigia sparse nel territorio del suo passato medioevale.

In questo contesto, mentre continua ad essere alto il prezzo pagato da Città di Castello e dalla valle per lo strampalato confine imposto dalla ragion politica nel XV secolo, permane anche una certa "distanza" da Perugia. Non è in discussione l'identità umbra della città; si lamenta invece il non adeguato rapporto fra quanto il territorio produce e quanto riceve in cambio e l'insoddisfacente comprensione, nel capoluogo, della sua natura "di frontiera". In un'epoca nella quale il processo di globalizzazione



denuncia impietosamente i limiti di ogni localismo, è interesse di tutti considerare queste zone di confine, proprio per la loro capacità di apertura, come una risorsa e non un impiccio.

È anche in tale scenario che vanno viste le questioni ancora aperte delle grandi vie di comunicazione che dovrebbero sanare i residui problemi di isolamento della valle. Questioni non da poco: è dal XIX secolo che resta viva l'aspirazione per una ferrovia verso la Romagna, mentre l'attuale Ferrovia Centrale Umbra, con tutti i suoi evidentissimi limiti, "muore" a Sansepolcro e non ha sbocchi nemmeno verso Arezzo. La valle, con la sua fiorente industria, è ridotta dunque senza una ferrovia degna di tal nome ed è giustamente sospettosa della trasformazione della superstrada E45 in autostrada, con tutti i rischi ambientali che ciò comporterebbe; ed è anche per la consapevolezza di tali rischi che ancora si dibatte con accanimento sul tracciato di alcuni segmenti dell'altra superstrada, detta dei Due Mari, che l'attraverserà da est a ovest.

Risorse architettoniche e cultura

Lo scenario che si mostra dai colli intorno a Città di Castello resta incantevole, nonostante gli sconvolgimenti arrecati al paesaggio dallo sviluppo urbanistico e dall'industrializzazione del secondo dopoguerra. Quei rilievi appenninici che tanto affascinarono Plinio il Giovane paiono ancora proteggere la valle e garantirle una sua intimità. Lo sviluppo economico ha di certo "ferito" l'ambiente naturale: suscitano una struggente nostalgia le foto panoramiche di appena 50 anni fa, quando nella pianura, invece di insediamenti urbani e industriali, si distendevano a vista d'occhio campi coltivati con ordine e solcati da filari di viti maritate ad aceri.

Al recente benessere si è comunque progressivamente associata la consapevolezza di una politica di forte tutela dell'ambiente, che resta una risorsa primaria anche da un punto di vista economico. Lo testimonia la fitta rete di punti di soggiorno per agriturismo e ospitalità rurale e la folta clientela italiana e straniera che attraggono.

Nel contempo sta portando i suoi frutti lo sforzo avviato sin dagli anni '80 del Novecento per il



restauro, il recupero e la valorizzazione dei tanti beni architettonici che punteggiano Città di Castello. L'insieme del centro storico si presenta ora assai più dignitoso rispetto a qualche anno fa. Non sarebbe stato così senza la ripavimentazione delle strade e delle piazze, la chiusura al traffico del centro – che attende però di essere estesa e applicata con maggior rigore – e del restauro delle facciate dei palazzi.

Il nesso tra riqualificazione dei beni architettonici, vivibilità e cultura è evidente se si considera proprio i fini ai quali essi sono stati o saranno destinati: palazzo Vitelli alla Cannoniera e i suoi annessi a Pinacoteca Comunale e a centro espositivo, palazzo Vitelli a San Giacomo a Biblioteca Comunale, palazzo Albizzini a sede della Collezione donata da Alberto Burri alla città,

Palazzo Vecchio Bufalini a sala mostre, il suo loggiato a manifestazioni culturali e ricreative, l'ex convento di Sant'Antonio ad auditorium. Sono recenti la ristrutturazione della canonica del Duomo, che ha dato una sede di maggior prestigio al Museo Capitolare, e il restauro di Villa Montesca, valorizzata come centro studi e corsi universitari. E geniale è stato, da parte di Alberto Burri e della Fondazione Albizzini, il recupero dei giganteschi capannoni per l'essiccazione del tabacco tropicale come sede espositiva delle grandi opere dell'artista tifernate.

Mentre sono stati finalmente avviati complessi lavori di restauro delle mura urbane cinquecentesche, restano in sospenso questioni urbanistiche talora di ardua soluzione, ma che possono offrire alla città nuovi stimoli e risorse: il restauro e la ristrutturazione del vecchio ospedale settecentesco, il risanamento dell'area già occupata dagli stabilimenti della Fattoria Autonoma Tabacchi, dove sono emersi ritrovamenti archeologici di origine romana, e la ristrutturazione dell'ex Cinema Teatro Vittoria. Su tutte, la sfida più complessa per l'avvenire resta la riqualificazione delle periferie.

Queste rapide annotazioni sui beni architettonici di Città di Castello lasciano intuire quale straordinario patrimonio museale essa sia in grado di offrire. Non si tratta solo della Pinacoteca, del Museo Capitolare e della Fondazione Albizzini: a renderlo infatti più ricco e vario sono il Centro di Documentazione delle Tradizioni Popolari di Garavelle, la Collezione Tessile dell'ormai quasi centenario Laboratorio Tela Umbra, la Tipografia-Museo Grifani Donati, attiva dal 1799, la Raccolta Civica di reperti protostorici, la Raccolta di Miniature delle Botteghe Artigiane di Silvio Bambini, la Raccolta Ferro-modellistica del marchese Cappelletti. Sono tutte esperienze originali, profondamente radicate nella società locale, che anche ad esse fa riferimento per una memoria storica condivisa. Tale memoria nell'ultimo decennio ha nutrito di un convinto sostegno popolare altre iniziative cittadine che stanno attuando con efficacia il recupero, la conservazione e la catalogazione scientifica dei fondi d'archivio di partiti, di associazioni e di privati (l'Istituto di Storia Politica e Sociale "Venanzio Gabriotti") e dei fondi fotografici (la Fototeca Tifernate On Line).

Risorse sociali

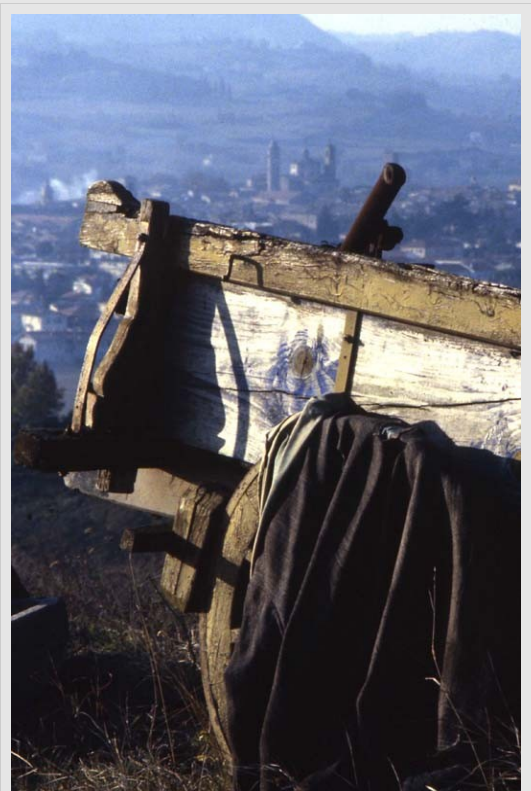
Allargando lo sguardo su di un piano più vasto, si scorgerebbero altre importanti risorse alle quali poter attingere. La cospicua rete di associazioni culturali, sportive, ricreative e di volontariato diffusa nel territorio rivela un tessuto sociale solido.

Sono almeno 144 le associazioni e i gruppi di volontariato che risultano operativi: 32 di essi agiscono nell'ambito dell'assistenza e della tutela della salute, 48 in campo culturale, 39 svolgono attività ricreative. In campo sportivo, inoltre, nel 2004 si censivano nel comune tifernate 118 associazioni, per un totale di circa 13.500 praticanti tesserati.

Il beneficio arrecato da un patrimonio così ricco e articolato appare in tutta la sua evidenza se si prende in esame l'ambito dell'assistenza e della tutela della salute: vi sono associazioni per la raccolta di fondi e/o il sostegno ai malati del morbo di Alzheimer, di istiocitosi, di leucemia, di ictus, di patologie renali, di diabete, di tumori, di cardiopatie, di disturbi alimentari, di malattie mentali, di alcolismo; altre attuano l'assistenza agli anziani, alle persone down, ai tossicodipendenti, agli affetti da AIDS, ai malati indigenti, alle donne alle prese con maternità difficili. Quanto alla protezione civile, tra i principali e quelli che offrono servizi di supporto, sono sei i gruppi operativi nel comune tifernate.

In questi decenni di grandiose trasformazioni, non si è dunque affatto disgregato un tessuto sociale che per secoli ha condiviso i valori solidaristici e comunitari del mondo contadino e delle piccole aggregazioni urbane. Sono valori che hanno origini storiche lontane. Nel XIX secolo Città di Castello conobbe un rigoglioso movimento mutualistico, che prese l'avvio già in epoca pontificia per poi consolidarsi e diffondersi dopo l'Unità italiana: già nel 1878 le tre associazioni di mutuo soccorso cittadine contavano 1.180 soci; un quarto di secolo dopo nel territorio tifernate si sarebbero censite ben 36 società di mutuo soccorso, tra le cittadine e quelle di mestiere. Questo movimento non si limitò affatto all'assistenza dei soci, ma propose iniziative per lo sviluppo economico, per l'istruzione e l'educazione popolare e per l'aggiornamento professionale, con l'esplicito intento di scuotere di dosso ogni residuo di "fatale inerzia" e di "distruggere l'egoismo e le vecchie abitudini indegne di un popolo chiamato a nuova vita". Con tutti i suoi limiti, si trattò dunque di un associazionismo che riuscì a coniugare solidarietà e spirito di iniziativa politica ed economica e gettò il suo seme in profondità nella società locale. Proprio in quegli anni prendevano corpo le prime importanti esperienze cooperative, sia di produzione che di consumo: e la storia tifernate del Novecento è segnata dalla longevità di iniziative cooperative (la tipografia "Unione Arti Grafiche", con diverse decine di dipendenti, visse 60 anni) e consortili (la Fattoria Autonoma Tabacchi, sorta nel 1911).

La pluralità dei protagonisti nella vita sociale tifernate, questo "muoversi insieme", dovrebbe essere maggiormente valorizzato come fonte di partecipazione, di dinamismo economico e culturale, di rinnovamento politico, di intuizioni creative; soprattutto in un'epoca come la nostra, nella quale sembrano affermarsi solo i grandi eventi, le manifestazioni istituzionali di maggior rilievo che riescono a imporsi all'attenzione dei media. Anche a Città di Castello se ne sono ormai affermate di assoluto valore, come la Mostra Nazionale del Cavallo, la Mostra del Mobile in Stile, il Festival delle Nazioni di musica da camera, la Mostra Mercato del Tartufo e dei Prodotti del Bosco, Agritab. Le si dovrebbero però considerare come "punte" di un movimento più ampio. Il Festival delle Nazioni, ad esempio, giunto ormai alla quarantanovesima edizione, non è certo una "cattedrale nel deserto" e acquisisce ancor più lustro alla luce dell'attiva partecipazione popolare all'espressione musicale: essa si incanala, oltre che nella Filarmonica municipale, ormai più che bicentenaria, in ben quattro cori, in un complesso di musica da camera, in frequentatissime scuole di musica e di danza, in un'associazione promozionale del blues, in una compagine di balletto e in tanti altri gruppi musicali giovanili. Anche la vita culturale che ruota intorno al settecentesco Teatro degli Illuminati assume una



veste diversa se si tiene in conto che sono ben otto i gruppi teatrali attualmente esistenti a Città di Castello e nelle sue frazioni.

L'economia

Il dinamismo della realtà locale risalta quando si prende in esame l'evoluzione della sua economia. All'inizio degli anni '50 del Novecento, oltre il 65% della popolazione attiva in condizione professionale era ancora impiegata in agricoltura; solo il 21% nell'industria e nell'artigianato. Nel 1981 lo scenario si presentava radicalmente trasformato, con appena il 10,5% della popolazione attiva addetta all'agricoltura e ben il 49,3% all'industria e all'artigianato. Nel contempo, la progressiva crescita degli occupati nei servizi e nell'insieme del terziario (dal 37% del totale nel 1981 al 56% del 2001) non ha avuto luogo a spese delle attività produttive: infatti il ridimensionamento dell'occupazione – nel 2001 gli occupati nell'industria assommavano al 35% del totale – è stato determinato più che altro dell'evoluzione tecnologica e si è accompagnato ad una ulteriore crescita e diversificazione del processo di industrializzazione.

Nel 2001 si censivano a Città di Castello 1.372 imprese industriali, 837 delle quali manifatturiere. L'incremento di queste ultime rispetto al 1996 (+ 6%) superava di gran lunga la crescita verificatasi a livello provinciale (+1,84%) e regionale (+2,12%). Nel territorio tifernate si concentravano il 56,36% delle imprese manifatturiere dell'Alto Tevere umbro, il 9,89% di quelle provinciali e il 7,98% delle umbre. Se si mettono a confronto i dati del 1991 e del 2001, decennio nel quale si è verificato un generale calo dell'incidenza delle attività manifatturiere, il numero delle unità locali è diminuito meno a Città di Castello (-1,40) rispetto al livello provinciale (-2,73) e regionale (-2,47). Nello stesso arco di tempo è invece cresciuto il peso delle unità locali manifatturiere tifernate sul totale provinciale (dal 6,59% al 6,91%) e su quello regionale (dal 5,01% al 5,25%); analogo incremento è avvenuto a livello di addetti, che nel 2001 incidevano per il 7,40% sul totale provinciale e per il 5,61% su quello regionale. A titolo puramente indicativo, a quella data la popolazione residente nel comune di Città di Castello costituiva il 6,25% di quella provinciale e il 4,58% di quella umbra.

Dal secondo dopoguerra ad oggi il territorio tifernate ha dunque vissuto trasformazioni straordinarie, lasciando decisamente alle spalle un passato di arretratezza economica. Tale sviluppo ha avuto luogo nonostante il persistere di seri problemi di isolamento nelle comunicazioni: la Ferrovia Centrale Umbra venne riattivata solo a metà degli anni '50, la superstrada E45 è stata completata a processo industriale già ampiamente avviato e ancora manca un dignitoso sbocco verso Arezzo. La società locale ha però trovato importanti energie, sia attingendo alle proprie tradizioni, sia intuendo nuovi imprevedibili prospettive. Se, infatti, la crescita e la proliferazione delle aziende dei settori poligrafico e meccanico si è radicata su basi professionali ed esperienze imprenditoriali già all'opera alla fine dell'Ottocento, l'affermazione delle industrie degli scatolifici – ora aziende cartotecniche – e del mobile in stile è da

attribuire quasi esclusivamente alla genialità, alla perizia e alla tenacia di artigiani che si muovevano su di un terreno difficile e per loro del tutto nuovo.

E se l'abbandono delle campagne forniva all'industria e all'artigianato in sviluppo mano d'opera con una forte etica del lavoro, una decisa spinta all'emancipazione e quella versatilità che è tipica dei mezzadri, la rete di scuole professionali tifernate è stata in grado di inserire le giovani leve prontamente nel mondo del lavoro e far loro acquisire quelle competenze e quella cultura di base che ha favorito in molti il coraggioso salto dal lavoro dipendente all'avventura artigianale. Di questi istituti professionali, la Scuola per le Arti Grafiche, la Scuola Operaia GioOttavio Bufalini e l'Istituto



Professionale per l'Agricoltura sono realtà promosse dalla stessa società tifernate fra il 1910 e il 1940. I più recenti dati statistici confermano come il ricco tessuto di piccole e medie aziende del Tifernate sia stato finora in grado di dare convincenti risposte alle sfide poste dalle grandi trasformazioni tecnologiche e dalle crisi congiunturali. Si avverte però il diffuso bisogno di nuovi livelli di progettualità, di una migliore razionalizzazione delle risorse e di un ampliamento di orizzonti che richiederanno lo sforzo congiunto – non facile e non sempre attuato – tra imprenditori, amministratori pubblici e mondo della cultura e della scienza.

Politica e partecipazione

Dal punto di vista politico, complessivamente si confermano a Città di Castello tendenze comuni al territorio umbro, ma con una vivace dialettica che talora sfocia in esperienze “anomale”.

Del resto la politica tifernate si fonda su solide radici di pluralismo. Tra la fine dell'800 e l'avvento del fascismo visse un'epoca di straordinario dinamismo, illuminata dal carisma di personaggi che hanno lasciato impronte indelebili nell'identità locale. Si pensi, solo per citare le figure più autorevoli, al liberale-monarchico Leopoldo Franchetti, al radicale Ugo Patrizi, al repubblicano Giuseppe Nicasi, al socialista Giulio Pierangeli, al sacerdote Enrico Giovagnoli, promotore delle prime aggregazioni democratico-cristiane. Né furono personaggi isolati: al loro fianco crebbero nuclei numerosi e combattivi di cittadini di ogni ceto sociale che parteciparono attivamente alle vicende politiche e amministrative. La sporadica e accentuata “rissosità” stupì gli osservatori forestieri; ma tanta dialettica alimentò le vene stesse della vita sociale e culturale, creando le premesse per un pluralismo che si è manifestato e si manifesta ben oltre i dati numerici elettorali.

Il secondo dopoguerra ha visto un'egemonia della sinistra interrotta, a livello amministrativo, solo dall'esperienza di centro-sinistra degli anni 1964-1970. Fino ad allora l'insieme dei voti raccolti dai

partiti comunista e socialista si attestava tra il 48% e il 50%. Al breve periodo di alleanza tra i socialisti e la Democrazia Cristiana seguì un deciso rafforzamento del partito comunista che, dopo il 1975, raccolse da solo tra il 45% e il 47% dei suffragi.

La Democrazia Cristiana tifernate contrastò con vigore la sinistra negli anni '50, quando ricevette fino al 36-38% dei consensi, e negli anni '60. Il successivo ridimensionamento elettorale portò il numero dei suoi voti a ridursi al 25-27% negli anni '80 e nei primi anni '90. In questo periodo storico, che si suole ormai chiamare della "prima repubblica", le forze laiche hanno avuto una scarsa incidenza. I partiti repubblicano e liberale raccolsero intorno al 4% dei suffragi negli anni '50, percentuale poi progressivamente diminuita; il partito socialdemocratico mantenne una qualche consistenza solo fino al 1975, oscillando tra il 2,5% e il 3,5%.

Le più recenti vicende elettorali hanno visto riconfermata l'egemonia locale dello schieramento progressista, con un risultato meno soddisfacente nel 2001 (52,8% dei voti) e assai brillante alle regionali del 2005 (oltre il 63%). In tale contesto, dagli anni '90 del secolo scorso una peculiare dialettica scuote proprio il centro-sinistra in occasione delle elezioni amministrative. La spaccatura nel suo ambito, emersa in modo eclatante nelle tornate elettorali del 1996 e del 2001, e ancora viva, è un'ulteriore prova di un clima politico appassionato, di una spinta alla partecipazione e di un diffuso desiderio di rinnovamento che i partiti stentano a interpretare.

Eppure le impegnative sfide del nuovo millennio implicano che anche a livello locale le energie imprenditoriali e intellettuali e le risorse sociali espresse dall'associazionismo sappiamo essere interpretate e guidate da un ceto politico capace di lungimiranti visioni strategiche.

Il saggio è stato pubblicato in *L'industrializzazione leggera dell'Alto Tevere. Territorio e trasformazioni economiche*, a cura di Pierluigi Grasselli, Francesco Musotti, Tommaso Sediari, Petrucci Editore, 2006. Mancano le note, inserite nel testo originale.